

MIRO GAMBERINI - VITTORIO MAGGI

DELITTO SULL'ARGINE DEL FIUME LAMONE



*"... una storia di intrighi processuali
nella Faenza di metà Ottocento"*

Faenza 2019

*“L’opinione degli uomini, la giustizia di Dio,
la voce inesorabile della coscienza”*

MIRO GAMBERINI – VITTORIO MAGGI

DELITTO SULL'ARGINE
DEL FIUME LAMONE

UNA STORIA DI INTRIGHI PROCESSUALI
NELLA FAENZA DI METÀ OTTOCENTO



Faenza 2019

Ringraziamenti:

Archivio di Stato sezione di Faenza per aver autorizzato la riproduzione del testamento a pag. 30 di Domenico Giangrandi (Notaio G. Battista Curioli, vol. 5485, pag.19).

La Biblioteca Manfrediana di Faenza per la fotografia dello stemma della famiglia Giangrandi, dal “*Blasonario Calzi*”, e per le immagini dei documenti pubblicati.

Copyright © Miro Gamberini – Vittorio Maggi
www.historiafaentina.it

In copertina: Romolo Liverani. Ruederi del Ponte di Faenza e veduta della città dal Borgo Durbecco, dopo la disastrosa alluvione del 1842.

PROLOGO

Il 9 giugno 1844 un omicidio sconvolge Faenza, il possidente Domenico Giangrandi viene ucciso accoltellato da uno sconosciuto. Faenza è una città di 19.000 abitanti, tutta raccolta nella sua medioevale cinta di mura, piena di osterie dove in un'atmosfera surriscaldata dal vino e dal fuoco delle passioni politiche maturano delitti e scontri armati tra gendarmi e banditi.

Anche nei bellissimi palazzi settecenteschi dei ricchi nobili faentini le passioni e gli intrighi famigliari sono all'ordine del giorno. Faenza in quel tempo era divisa in due campi: da una parte gli abitanti del Borgo Durbecco, fanatici difensori del trono e dell'altare, facinorosi, violenti e sanguinari; dall'altra i cittadini della città vera e propria, in cui prevaleva l'elemento liberale.

Queste rivalità sfociano la terza settimana di maggio del 1844 quando Faenza viene funestata da ben dieci omicidi. È una lotta senza tregua fra borghigiani e faentini tanto da far scrivere al parroco di S. Antonino Carlo Borghi una lettera al vescovo Giuseppe Folicaldi, nella quale chiede di dispensarlo dal ministero della vita parrocchiale della popolazione del Borgotto: "...dacché è caduto il ponte [1842] è pericoloso il dover passare sotto le mura di S. Ippolito... dove continuamente sono appostati malintenzionati che con fatti e con minacce impediscono il passaggio a chicchesia sia di giorno che di notte". È in questo contesto storico che prende avvio la storia che andiamo a raccontare.

IL PALAZZO GIANGRANDI E LA CROCE DI SAN IPPOLITO

Riportiamo dal sito web www.historiafaentina.it quello che Stefano Saviotti scrive sui due monumenti:

Unico intervento di rilievo nell'edilizia civile nel 1799 fu la costruzione di Palazzo Giangrandi, all'angolo tra la via omonima e via S. Ippolito, realizzato sul sedime di antiche case a schiera sorte tra la fine del XV sec. e l'inizio del XVI. Proprio in quell'angolo è collocata una colonna in pietra, la cui storia risale a molto tempo addietro e che era detta la Croce di S. Ippolito. In origine essa sorgeva in mezzo a via Giangrandi, di fronte al portone della casa già citata. Secondo lo storico G. CesareTonduzzi (Historie di Faenza, pag. 111), la colonna fu eretta dai Faentini in memoria di Costantino, primo Imperatore cristiano, e portava incisa la famosa frase *In hoc signo vinces*; alla base si trovava invece l'iscrizione:

**IMP. CAESARI FLAVIO VALERIO COSTANTINO MAXIMO
IN CRUCIS SIGNO VICTORI**

La Croce pare fosse protetta da un'edicola sorretta da quattro colonne, e quindi l'insieme aveva un certo ingombro. Per molto tempo essa rimase isolata, ai margini della città, lungo la strada esterna di circonvallazione (oggi via S. Ippolito) e di fronte alla porta di servizio delle mura. Quando si decise di unire via Sarti con il ponte delle Torri, una nuova strada fu tracciata aggirando il monumento su entrambi i lati, e per questo via Giangrandi si presenta ancora oggi molto più larga dalla parte verso via S. Ippolito, mentre si stringe andando verso il fiume. Con la costruzione delle mura manfrediane nel XV secolo, il tratto terminale della strada fu interrotto dal terrapieno e deviato parallelamente ad esso, creando via dell'Anconetano. Ma ritorniamo alla storia della Croce di S. Ippolito: nel 1613 l'antichissimo monumento minacciava di crollare, ed il Vescovo chiese al Comune di provvedere.

Gli Anziani incaricarono Andrea Monaldini di curarne la ricostruzione, che fu sollecitamente eseguita. Parte dell'antica iscrizione fu murata nel basamento nuovo, aggiungendovi la seguente scritta:

FRAGMENTVM COLVMNAE OLIM ERECTAE
ANNO MDCXIII VETVSTATE COLLAPSAE
ANTIANI SERVARI ET ALIAM COLLOCARI
MANDARVNT
EX S.C.

Nella Mappa di Faenza di Virgilio Rondinini (1630) la nuova Croce appare scoperta, ma posta sopra un piccolo piedistallo e protetta da alcuni fittoni; il disegno purtroppo è molto piccolo e poco chiaro. Si arriva quindi al 1779, quando Andrea Giangrandi chiese una piccola occupazione di suolo pubblico, per tracciare la facciata in linea retta.

Gli Anziani della città inviarono il perito Vincenzo Foschini per svolgere la verifica. Assieme al conte Vincenzo Severoli ispezionano la porzione di terreno richiesto “è un'estensione in lunghezza di piedi diciannove, ed in larghezza di un'oncia e mezza”. Il perito Foschini conclude: “per simile concessione non ne può riuscire alcun nocumento né al pubblico né al privato”. In concreto l'occupazione di suolo pubblico era pari a 8 centimetri per una lunghezza di 9 metri.

Con Decreto degli Anziani (una sorta di Delibera di Giunta) del 23 febbraio 1780 Andrea Giangrandi ebbe la concessione e poté così cominciare i lavori di costruzione della sua nuova casa, la cui facciata si è mantenuta sostanzialmente intatta fino ai giorni nostri. Ma la storia non finisce qui: siccome la Croce di S. Ippolito si trovava proprio davanti al suo portone, Giangrandi aveva dei problemi a farvi entrare i veicoli.

Per questo, nel 1782 chiese di poter spostare il monumento nell'angolo del Palazzo, così da rimuovere il problema senza distruggere l'antica memoria (Jurium Diversorum, c. 156).

Ecco il testo della domanda: "Andrea Giangrandi della Parrocchia di S. Ippolito di questa Città di Faenza Umilissimo Servo, ed Oratore delle VV. Sig.e Ill.me con tutto l'ossequio le rappresenta ritrovarsi quasi in mezzo alla Strada Publica in faccia alla di lui Casa la Croce detta di S. Ippolito, la quale serve di impedimento all'ingresso in detta sua Casa degli Ordegni, però supplica la somma bontà delle Sig.e VV. Ill.me a volersi degnar di accordargli il permesso di poter trasportare detta Croce al cantone di detta di lui casa, e così senza perdere l'antico Monumento, rendere libera, e più amena la Strada suddetta, e concorrendovi in ciò anche il consenso degli infrascritti Sig.i Possidenti conterminati a detta Strada, ove presentemente esiste la detta Croce; Che della grazia." Seguono le firme di altri sette vicini. Nella riunione degli Anziani del 20 novembre 1782 fu concesso il permesso di trasportare la Croce nell'angolo di casa Giangrandi, purché fosse tutto a spese del richiedente e si occupasse meno suolo pubblico possibile (Decreto- rum, IV, c. 277).

La colonna che ora si vede murata nell'angolo, seppure priva del basamento che prima conteneva l'iscrizione con la data, conserva ancora il monogramma costantiniano in ferro. Andrea Giangrandi rimase proprietario dell'edificio fino al 1819 anno della sua morte. Dal 1821 al 1844 la casa risulta di proprietà di Domenico Giangrandi.



In alto
il Palazzo Giangrandi,
a lato
la Croce di S. Ippolito.

I componenti della famiglia Giangrandi nel periodo dal 1779 al 1847		
ANDRE GIANGRANDI Nel 1779 costruisce il palazzo in via Anconetano (ora via Giangrandi)		
CARLO	DOMENICO	FRANCESCO
“Sposa una donzella di minor rango”, per tale motivo viene “cacciato” da casa. Hanno un figlio a cui danno il nome Andrea.	Nel 1838 subisce un attentato rimane ferito alla testa. L’anno seguente compila un testamento. Il 9 giugno 1844 viene ammazzato.	Sposa Anna Tassinari il loro figlio Paolo sposa la contessa Orsola Tampieri hanno tre figli Francesco, Teresa e Maria. Teresa sposa Luigi Capra di Bagnacavallo.



A lato, dal “Blasonario Calzi”, lo stemma della famiglia Giangrandi.

LA FAMIGLIA GIANGRANDI

Di origine parmense la prima notizia su questa famiglia risale al 1503 quando Francesco Giangrandi è incaricato di recitare l'orazione a Pietro Marcello, primo Provveditore della Repubblica Veneta in Faenza, un Pietro è ricordato come "precettore di grammatica" nel 1600, mentre nel 1796 un Giovanni fa parte della legazione inviata a Bologna ad "ossequiare" Napoleone. Nel 1779 Andrea Giangrandi chiede e ottiene mediante un decreto degli anziani, il permesso per iniziare i lavori del Palazzo di famiglia.

Con testamento notarile, Andrea Giangrandi, "istituisce in eguali porzione" a Domenico e a Paolo i suoi averi, mentre all'altro nipote Andrea (minorenne e orfano) "concede una legittima", una sorta di mantenimento annuo, che col passare degli anni fu motivo di contrasto con Domenico.

Si racconta che Andrea molte volte abbia tentato di avvicinarsi allo zio ma né a lui né ai figli, che nel frattempo gli erano nati, Domenico concesse il suo aiuto. Nel 1822 Paolo, ci informano le cronache dell'epoca si "allontana ma non rompe l'antico affetto con Domenico, né questi a lui [si trasferisce fuori da Faenza, per motivi politici] anzi Domenico fatto ormai oltre cogli anni, non volle rimaner solo e desiderò che Anna, madre di Paolo, non lo lasciasse". Per questo scopo ottenne che i suoi tre piccoli pronipoti, Francesco, Teresa e Maria, gli venissero dati in affidamento come fossero figli suoi.

Concessa l'affidabilità i tre bambini prendono alloggio nel Palazzo di famiglia. Francesco "fatto uomo" viene da Domenico "avviato agli affari delle campagne" permettendogli di condurre una vita agiata ed onorevole, tutto gli è concesso dal prozio, che in cambio riceveva una doverosa assistenza familiare.

Le cronache descrivono un Domenico Giangrandi amabile e tenero con i famigliari ma bisbetico e iracondo con i servi e i coloni che maltrattava e che accusava di continue ruberie.

L'OMICIDIO DI DOMENICO GIANGRANDI

Il fatto di cronaca ebbe un impatto mediatico clamoroso che un cronista dell'epoca così descrive: “Non è a dire come per questo fatto Faenza intera subitamente si commosse. Un omicidio accaduto in luogo pubblico, in dì festivo, di giorno, sopra un uomo vecchio ed agiato, senza rissa o rapina, e il feritore ignoto a tutti scomparso, e il cappello trovato presso il ferito, e il nipote fuggito, poscia condotto a casa piangente e grammo, erano più del bisogno a far nascere le novelle a migliaia: altri diceva ferito anche il nipote e chi una cosa raccontava e chi un'altra; ma concordavano tutti che l'uccisore poteva essere quello stesso, che aveva ferito Domenico con un'archibugiata sei anni addietro [1838], od alcun altro, che per grave rancore l'avesse in odio; in tanta pubblica facilità di maledire tutti ma nessuno pensava a sospettare di.....”

Scampato indenne dall'attentato Domenico Giangrandi il 1° marzo 1839 consegna al notaio Curoli G. Battista (vol. 5485, pag. 19) il suo testamento, accompagnato dal parroco di S. Ippolito Giacomo Baccarini, con la “facoltà di aprirlo e pubblicarlo a richiesta di qualunque persona senza alcuna solennità”. Sei giorni di pioggia intensi causano la rottura degli argini, i campi e una vasta zona del Borgotto subiscono i “guasti dell'alluvione”, ma il 9 giugno 1844 è una splendida domenica primaverile.

Domenico Giangrandi in compagnia del pronipote Francesco lascia la propria residenza discendendo lo “scalone barocco” e si incamminano verso via dell'Anconetano (ora via Giangrandi) per compiere una breve passeggiata. Sono le sei e mezzo pomeridiane, quando Domenico e Francesco escono da Porta Ponte. Il Ponte delle Torri che collega la città con il Borgo Durbecco è distrutto “inghiottito dalla piena del 1842”, ora per valicare il Lamone lo si attraversa su un ponte di legno non distante dal Torrione [oggi detto di Montecarlo]. Sono incuriositi di vedere i guasti apportati dalla fiumana e con passo lento voltano a sinistra, lasciando la strada che rasenta le mura della città. Scendono sul sentiero che segue il percorso del fiume e si avviano verso il Borgotto.



A lato,
lo scalone in stile
barocco di
palazzo Giangrandi.

Sotto:
“... scendono da via
dell’Anconetano...
escono da porta Ponte”





“...ora per valicare il Lamone lo si attraversa su un ponte di legno”



“... Francesco sale la rampa di S. Ippolito”

Tutto il terreno tra le mura della città e l'argine del fiume da Porta Ponte al Borgotto è coltivato e diviso in due piccoli poderi uno appartiene a un Gallanzi che i faentini chiamano il "predio (fondo rustico) di Minghetto il carrettiere". Il secondo podere appartiene all'ingegnere Andrea Foschini chiamato il predio Vasca (proprio perché prossimo alla vasca del Borgotto), è lavorato dal colono Domenico Samorini.

I due poderi sono separati da uno stradello alberato da grossi pioppi, che dalla strada che è sotto le mura scende verso il fiume Lamone. Tutti i due poderi sono recintati lungo i confini da "doppia siepe, di spini bianchi di dentro, d'acacie fuori. Una carraia dall'argine immette alla casa colonica del podere Vasca".

È qui che la fiumana il 3 giugno 1844 ha colpito allagando i due poderi. Erano circa le sette pomeridiane quando "si udirono dei gridi d'uomo disperatissimi" che molte persone udirono, erano di Francesco Giangrandi che "affondato nel fango" correva verso la casa colonica di Domenico Samorini, urlando: «aiuto aiuto, correte gente, che credo che ammazzino il signor zio». Richiamati da queste urla risposero accorrendo sul posto coloro che si trovavano nei paraggi ovvero Domenica Prati (detta Scaletta) e Domenico Samorini.

Trovano Domenico Giangrandi "steso bocconi" sul rivale del fiume, "ai piè d'un pioppo ove una ignota mano aveva scolpito una croce". Accanto al corpo insanguinato i primi soccorritori trovano il suo "bastone da passeggio con pomello bianco" e il cappello. Federico Vernocchi uno dei primi arrivati, spostandolo recupera un altro cappello che gli pone sotto la testa, poi tenta una rianimazione "comprimendogli le ferite del petto con una mano pietosamente per tenerlo in vita ma il vecchio non proferiva più parola alcuna". Francesco tremante e confuso raggiunge, accompagnato da un certo Giuseppe Taroni la strada sotto il bastione di S. Ippolito, ove si può "varcare agevolmente le mura, perché sono cadenti e sbrecciate per le pietre sconnesse e rotte". Ma scelgono la via più lunga e più sicura la Rampa di S. Ippolito. Francesco raggiunge per la strada sopra le mura il proprio Palazzo, entrando da

via Montalto. Il gendarme Fontana alle otto di sera fa rapporto al Governatore della città dell'accaduto poi si reca "tosto alla casa Giangrandi" dove trova Francesco "seduto presso una tavola, turbato assai, poco parlante, che beveva un bicchiere d'acqua". Nello stesso momento il cancelliere Rossi ispeziona la scena del crimine, conta le ferite e recupera gli oggetti: il bastone da passeggio, la scatola del tabacco, i fazzoletti, la borsa con il denaro, l'orologio da tasca, le chiavi e il secondo berretto. Tutti gli oggetti vengono chiusi in una busta e suggellati con cera lacca dall'agente politico Bordondini. Anche i carabinieri si presentano sulla scena del crimine, rinvenendo "un fodero da coltello di cartone rozzo di lunghezza di un palmo romano scarso", e un terzo cappello di felpa nera "concio d'antica data che gli agenti politici e il cancelliere non avevano visto". Compilano un loro verbale che consegnano al Governatore della città. Alle nove e mezza pomeridiane Francesco è convocato dal magistrato inquirente per ascoltare la sua testimonianza. Conferma gli orari della passeggiata aggiungendo: "...arrivati di fronte alla *carrara* del podere Vasca, mi sono accorto che eravamo seguiti da una persona alla distanza di venti passi".

"Allora ho avvertito mio zio che si faccia da una parte e dia il passo a quella, siccome il viale è alquanto stretto. Mio zio si è ritirato e non appena questa persona gli è stato appresso, senza proferrare parola, gli ha menato un colpo nel petto non so con quale arma e lo ha fatto cadere. Veduto questo io mi sono dato alla fuga traversando la siepe che costeggia il rivale e mi sono fermato in mezzo al campo senza più sapere dove mi fossi ne cosa facessi, tanto era la paura che mi aveva assalito. È tanto vero che neppure ho veduto quale direzione abbia preso l'assassino dopo avere vibrato il colpo a mio zio".

"Ritornato però in me stesso dopo breve pausa sono tornato sul luogo ove era caduto lo zio, ma un giovinetto, che non saprei in verun modo indicare, il quale mi ha preso e mi ha menato via conducendomi a casa, per cui non saprei ora dirle se e quando sia morto zio Domenico. Questo è quanto posso dirle in ordine a questa disgrazia".

IL TESTAMENTO DI DOMENICO GIANGRANDI

Giacomo Padovani di professione chirurgo, alle ore 9,30 di lunedì 10 giugno si presenta dal notaio Curoli G. Battista chiedendo di poter leggere il testamento di Domenico Giangrandi, come da disposizioni rilasciate dal testatore. Padovani motivò la richiesta che il documento poteva contenere qualcosa che lo riguardasse. Esplicate le formalità di legge il notaio apre il documento “chiuso da sette sigilli di ceralacca rossa siglati con le lettere maiuscole DG”. Per dare formale lettura del contenuto dal quale si evinceva che Domenico Giangrandi lasciava in usufrutto a Paolo Giangrandi e al figlio di lui Francesco il Palazzo. Si specificava inoltre che la proprietà veniva concessa ai futuri figli di Francesco e alle sue sorelle Maria e Teresa.

Sempre il 10 giugno, vengono ascoltati i primi soccorritori: Domenica Prati detta Scaletta, Domenico Samorini, colono del fondo Vasca, e Giuseppe Taroni; tutti fanno mettere a verbale di non poter stabilire chi fosse l’uccisore.

Il giorno 11 giugno il Governatore di Faenza prende in mano l’incartamento degli interrogatori. Interroga sette persone, solo Antonia Bosi detta Baldracca, affermò che quando vide Francesco Giangrandi, in mezzo al campo, era tutto sporco di fango e aveva pure un segno rosso di sangue nel viso, e precisamente sotto l’occhio sinistro vicino al naso.

Il Vernocchi dichiarò che quella macchia che Francesco Giangrandi aveva nel volto era macchia di fango e non di sangue. Antonia Bucci e Paola Golfarelli interrogate fanno mettere a verbale: “che mentre passeggiavano sulla opposta riva del fiume, e sentite le grida, videro un uomo, che si adagiava per terra nel fondo Vasca, ed uno, che correva gridando”. Terminata la sua indagine il Governatore deve decidere se l’omicidio sia stato eseguito da persona per odio o per vendetta, anelando pure il sospetto che forse poteva essere lo stesso ignoto attentatore che nel 1838 aveva ferito con una archibugiata Domenico Giangrandi; ma tutte le testi-

monianze raccolte sostanzialmente sono concordi nell'escludere la presenza di un terzo individuo nel luogo del delitto.

La presenza di un terzo individuo viene pertanto abbandonata, non rimane che sospettare Francesco Giangrandi dell'assassinio del prozio, con il movente da ricercare nei contrasti famigliari sorti su una presunta rappacificazione tra Andrea e lo zio o dal timore di Francesco di essere revocato dal testamento che Domenico aveva compilato nel 1839.

Anche le voci sorte tra gli avventori delle osterie secondo le quali Domenico era in procinto di convogliare a nozze con una "serva di famiglia" avevano alimentato sospetti su Francesco. Segreti ben celati con discrezione all'interno del Palazzo di via dell'Anconetano. Il 12 giugno il Governatore ordina l'arresto di Francesco Giangrandi, per "urgenti sospetti a carico" che consistevano nella macchia di sangue osservata sul viso che Antonia Bosi aveva visto ma Federico Vernocchi affermava essere di fango.

Una informativa della gendarmeria del 15 giugno informa il Cardinale Legato di Ravenna che l'arresto "non era stato ancora tentato", perché Francesco "proseguiva a tenersi chiuso nel suo Palazzo, la onde piuttosto che fallire il tentativo di arrestarlo entro casa usavansi notturni appostamenti per coglierlo quando n'usciva". La gendarmeria nel timore di una sua fuga decide di mettere in esecuzione il mandato di arresto e di "penetrare con la forza nella casa".

Cocchi Carlo maresciallo a cavallo della Tenenza di Faenza, il 20 giugno, descrive l'arresto di Francesco al Governatore della città con queste parole:

"... assieme a Codicini Giovanni comandante del distaccamento del Borgo, con tutti i componenti della brigata di carabinieri di Faenza ci siamo portano davanti al Palazzo e per essere estesissimo ed attiguo ad altre casupole, formante una grand'isola, noi premuniti di scale, accette, corde, e lanterne, tutte cose atte ad aprirci la strada, si procedette a battere il portone maestro col suo battente e con altro e dopo aver atteso venti minuti invano, abbiamo creduto di dover usare la forza per entrare".

È un assalto militare in piena regola, appoggiate le lunghe scale nel lato posteriore del fabbricato (attuale via Montalto) e attraverso i tetti dieci carabinieri entrano nel Palazzo, abbattono un uscio, in una stanza trovano Francesco a letto. Lo invitano a vestirsi, nella stanza trovano una ronchetta per potare le piante e uno schioppo da caccia. Nella camera attigua dorme Girolamo Matteucci, calzolaio di professione, confidente dello zio Domenico e custode della casa. Arrestati e “stretti con ferri” vengono tradotti in carcere. Il 3 luglio Girolamo Matteucci con decreto del Governatore viene rimesso in libertà, mentre Francesco dopo “l’interrogatorio informativo” viene condotto alla Rocca di Imola.

LE INDAGINI

Il Governatore prosegue le indagini dalle quali emerge un Francesco che ha “pratica con donne di mala vita, e ha abitudine di andare vagando di notte frequentando uomini di pessimo nome”. Anche l’informativa dei carabinieri del 9 giugno, ha accertato essere “uomini già inquisiti, precettati, e sanguinari politici tali: Angelo Emiliani, Francesco Ballardini e Francesco Mambrini”.

Anche il babbo Paolo nel 1822 fu segnalato dalla polizia politica come appartenente alla Carboneria e per questo è costretto ad emigrare da Faenza. Paolo Giangrandi è tra i 514 Carbonari che Agostino Rivarola processa con l’accusa di “sconvolgere l’Ordine sociale, e d’ogni buona istituzione, per sacrificar tutto all’ambizione, alla vendetta, alle rapine, allo spoglio, all’immoralità d’ogni specie”. Per questa imputazione il 31 agosto 1825 viene condannato al “precetto politico”. Evidentemente questa affiliazione alla Carboneria rendeva tutti i famigliari sospettabili di reati e la polizia con controlli segreti compilava continui rapporti che settimanalmente inviava al Cardinale Legato di Ravenna. Ma riprendiamo la nostra storia.

Vengono effettuati alcuni fermi nelle persone di Gaspare Ancarani, Domenica Prati (Scaletta), Marianna Visani, Pasqua Vassura,

Giuseppe Silvestrini, Domenica Samorini figlia di Domenico Samorini (colono del fondo Vasca), Antonia Bosi (la Baldracca).

Praticamente tutti coloro che al momento dell'omicidio si trovavano nella prossimità del luogo del delitto. Silvestrini Domenico vede "un boja di un assassino menar colpi che pareva un diavolo" ma è poco credibile in quanto è "continuamente briaco la sera e il giorno per l'abuso che fa del vino" tesi confermata anche dalla moglie che ai carabinieri dichiara che è un "brutto birbone, che tutta la domenica, e il lunedì sta all'osteria ubriaco come un porco, e quando è ubriaco gli fan dire quel che gli pare".

Anche Antonia Bosi (Baldracca) scagiona Francesco Giangrandi affermando di averlo visto correre verso casa Samorini mentre "un'altro uomo se la dava a gambe" verso la vasca del Borgotto.

Domenica Samorini figlia del colono Domenico, dalla finestra della sua camera dichiara di aver notato "due persone che lottavano sull'argine del fiume, uno barcollare e cadere e l'altro scappare per poi ritornare sui suoi passi e gettare a terra il cappello in atto di rabbia, poi scappare definitivamente dalla sua vista".

Praticamente tutti i fermati scagionano Francesco Giangrandi, perciò vengono incarcerati e accusati di subordinazione.

Il 20 luglio un rapporto dei carabinieri informa il Governatore che "il prezzo della seduzione sia da ricercare nell'onorario di 30 doppie che Francesco Giangrandi ha pagato al chirurgo per aver curato la Domenica Samori colpita da una grave infermità".

Tra luglio e ottobre alcuni testimoni ritrattano la loro testimonianza, solo Giuseppe Silvestrini, Pasqua Vassura e Domenico Samorini non ritrattano, e per questo rimasero in carcere per tre anni.

Nella sua deposizione davanti al Governatore Francesco Giangrandi dichiara di aver "osservato vari ragazzi dalla parte opposta del fiume", il 20 luglio i carabinieri riescono a rintracciarne due, ma "ponevano avvertenza che con regali e promesse erano stati subornati perché non dicessero la verità".

Altri due ragazzi vengono individuati il 27 ottobre, anche questi secondo il rapporto dei carabinieri sono stati comprati per dire il falso cioè che l'uccisore di Domenico Giangrandi è uno scon-

sciuto. Il primo ragazzo che il magistrato sente è Giovanni Rava-
ioli di 16 anni il quale rilascia questa testimonianza: “In compa-
gnia di Filippo Pozzi, Girolamo Bonini, Francesco Mantellini, An-
gelo Bertoni, e Andrea Vespignani, il 9 giugno, mancando a sera
quasi due ore, siamo andati a passeggiare lungo il Lamone dalla
sponda del Borgo; camminando piano piano siamo giunti al posto
chiamato rastello de’ Filippini, e vidi di là dal fiume ammazzare il
sig. Domenico Giangrandi e che quello che lo ammazzò fu il si-
gnor Francesco (Checco) suo nipote, con un coltello e ho visto
bene quando il sig. Checco menava suo zio, perché dal rastello de’
Filippini li avevo davanti sulla sponda opposta del fiume, e ho vi-
sto che il signor Checco teneva in mano un’arma assai risplenden-
te, la quale credetti essere un coltello”.

“Ho udito la voce del vecchio che piangendo diceva: «oh Dio,
oh Dio», poi il sig. Domenico è caduto a sedere sul rivale, e dopo
poco si stugolò [da stugolare termine dialettale faentino corrispon-
dente a stendersi] a terra. Vidi poi il sig. Checco entrare nel campo
e scappare. Non vidi nessun altro”. Il 5 novembre vengono sentiti
Andrea Vespignani di 15 anni e Angelo Bertoni di 17, ambedue
confermano di avere vedute sulla riva del fiume rasente il fondo
Vasca tre persone uno che menava il vecchio Giangrandi, questi,
che gridava, e il signor Checco, che fuggiva verso la casa di quel
podere. Vista la contraddizione con la versione rilasciata dal Rava-
ioli il Governatore di Faenza sicuro del fatto suo, informò il presi-
dente del tribunale di Ravenna il quale immediatamente ordinò la
loro carcerazione nel timore che le prove venissero alterate.

Forse il Governatore era venuto a conoscenza che don Carlo
Borghi parroco di S. Antonino, assistito dal notaio Morini, aveva
incontrato i sei ragazzi, i quali dietro un compenso di “25 baiocchi
per ognuno”, avevano sottoscritto l’innocenza di Francesco

Il 7 novembre vengono ascoltati nuovamente Angelo Bertoni e
Andrea Vespignani. Intimoriti affermano che “nell’esame passato
non dissero il vero quando affermavano di aver visto tre persone
sulla riva opposta, ed invece erano due il vecchio Giangrandi e
quell’altro che lo colpiva con un’arma, che non abbiamo ricono-

sciuto, ma vestiva un soprabito color di cenere e calzoni chiari e correndo gridava «oh Dio oh Dio». Dopo queste nuove affermazioni il Governatore concesse loro la libertà.

L'11 novembre vengono interrogati gli altri tre ragazzi. Angelo Bonini di tredici anni, essendo minorenne non può giurare, ma afferma di aver visto tre persone oltre il Lamone. Alla contestazione dell'inquirente che ciò che dice non è quello che i suoi amici hanno dichiarato, intimorito e spaventato chiede: "cosa dovrei dire per non andare in arresto?", poi deciso "ho sempre detto che erano tre, e torno a dire che sono tre". Il Governatore sebbene minorenne, ne dispose l'immediato arresto. Anche Filippo Pozzi confermò la versione di aver "visto tre persone", cosa che non convinse il Governatore e gli contestò la dichiarazione. Filippo non si lasciò intimorire e affermò "Se V.S. mi vuole mandare in arresto lo faccia pure: io intendo di aver detta la verità, ed in quel che ho detto persisto". Al Governatore non restò che firmare il mandato d'arresto. Ultimo ad essere ascoltato è Francesco Mantellini di quindici anni che dichiara ciò che il Governatore vuole sentire ovvero che erano due le persone che in quel momento si trovavano sulla riva del Lamone, quindi Francesco non può che essere l'uccisore dello zio, questa è la sua convinzione. Nel pomeriggio il minorenne Angelo Bonini chiede di essere nuovamente ascoltato, questa volta dichiara "sulla riva del fondo Vasca ho veduto due persone non tre" e di aver riconosciuto Francesco Giangrandi, descrivendone il vestito che indossava eguale a quello che il 7 novembre Angelo Bertoni e Andrea Vespignani avevano descritto. Il 12 novembre anche Filippo Pozzi ritratta, con dichiarazione postuma, che "messo in carcere mi venne dato da mangiare solo alla mattina seguente, ed il custode delle carceri mi venne a dire da solo a solo che sarei stato messo in libertà se avessi detto, che nel luogo del delitto vi erano due sole persone". Dopo sei mesi di indagini e interrogatori il Governatore aveva ottenuto ciò che voleva, ovvero la testimonianza "visiva" di sei testimoni che accusavano Francesco Giangrandi quale autore dell'assassino dello zio. Ora si poteva istituire il processo.



“... per la strada sopra le mura raggiunge il proprio Palazzo”





“... è pericoloso il dover passare sotto le mura di S. Ippolito... dove continuamente sono appostati malintenzionati”

I disegni di Romolo Liverani che qui si riproducono furono realizzati dall'autore tra il 1843 e il 1863, quindi contemporanei all'avvenimento raccontato. La sequenza dei disegni sembrano la sceneggiatura ispirata per illustrare la passeggiata che Domenico e Francesco Giangrandi compiono il 9 giugno 1844.

IL PROCESSO E LA SENTENZA

Dal 12 novembre 1844, data in cui Filippo Pozzi viene interrogato, non siamo in grado di sapere con quanta intensità e numero di sedute siano stati condotti gli interrogatori preliminari. Passano otto mesi e l'11 giugno 1845 viene riascoltato il giovanissimo Angelo Bonini, che nel frattempo aveva compiuto 14 anni, era maggiorenne e poteva dichiarare sotto giuramento quello che aveva visto. Vengono interpellate di nuovo Antonia Bucci e Paola Golfarelli e altri testimoni poi per un anno rimane tutto fermo fino al 17 luglio 1846 quando il giudice decide, senza alcun risultato, di esaminare quel terzo "cappellaccio da contadino".

Poi nuovamente tutto si ferma per un'altro anno. Francesco intanto affida la sua difesa all'Avvocato bolognese Andrea Pizzoli che il 6 agosto 1847 invia al Tribunale di Ravenna un memoriale dei fatti successi con le sue osservazioni. Il 30 settembre si presenta in tribunale per la prima udienza del processo. Nel dibattito non mancò di rilevare le innumerevoli irregolarità che accompagnarono per ben tre anni la compilazione del processo, cancellieri sostituiti poi ripristinati, attestatori respinti che volevano volontariamente testimoniare, dodici incarcerati senza una ragione, un fanciullo di tredici anni arrestato per falsa testimonianza, mentre la legge non gli consentiva nemmeno di giurare e altre persone fatte arrestare prima di essere esaminate da un giudice.

Per il suo assistito l'Avvocato dimostrò che lo zio Domenico, ormai 78enne, non aveva mai avuto il pensiero di cambiare il suo testamento, per sfavorire il nipote Francesco a favore dell'altro nipote Andrea, né di aver mai avuto desiderio di sposarsi con una giovane e disperdere così il notevole patrimonio familiare.

Tutto ciò viene confermato anche dal parroco di S. Ippolito don Giacomo Baccarini: "tre o quattro anni fa si disse che voleva sposare una serva ma considerai questa voce come priva di fondamento".

"Francesco quando viene arrestato, quella notte, stava tranquillamente in casa nella sua camera da letto", rimarca l'Avvocato,

“senza alcuna intenzione di fuggire e che i tre cappelli trovati sul luogo del delitto almeno uno doveva per forza appartenere ad una terza persona ignota” puntualizzò il difensore di Francesco.

Francesco, nella vita privata non gode fama di buon gentiluomo forse perché appartiene ad una famiglia affiliata alla Carboneria, forse perché frequenta amici e soggetti poco raccomandabili ed è risaputo che “ fa visite abituali a delle baldracche”; tiene a sottolineare l’Avvocato, però tutto ciò non è necessariamente sinonimo di delinquenza.

Nel mese di ottobre 1847 nei giorni 8, 9, 13, e 14 si svolgono gli ultimi interrogatori che riguardano nuovamente i giovani testimoni che hanno assistito, dall’altra sponda del Fiume Lamone, all’omicidio. Erano sei all’epoca del fatto ora sono rimasti cinque perché Francesco Mantellini è morto in ospedale, “non sano di mente” nel 1844.

Alcuni di loro confermarono che nel 1844, durante il primo interrogatorio, avevano subito delle pressioni dagli inquirenti e sotto la minaccia di essere messi in galera a vita furono costretti a testimoniare come faceva comodo alle autorità ovvero che Francesco era l’uccisore dello zio Domenico.

In quest’ultimo interrogatorio confermano invece di aver visto una terza persona “uscire da sotto una siepe e colpire con un pugnale di circa un palmo romano” il vecchio Giangrandi per poi scappare velocemente verso la Vasca del Borgotto.

Benché il Magistrato inquirente del processo fosse stato fino allora più propenso a considerare Francesco colpevole, dopo queste ultime confessioni, iniziò ad avere meno certezze.

Alla fine del mese di aprile del 1848, Francesco Giangrandi , dopo essere stato rinchiuso nella Rocca di Imola, si trova nel carcere di Ravenna. Sono passati quasi quattro anni dal giorno dell’omicidio, tanti furono necessari per la compilazione del processo, comprese le attese dovute agli interrogatori che venivano svolti a Faenza per poi inviare gli atti al Tribunale di Ravenna.

“La lunghezza di queste carcerazioni” - scrive un cronista dell’epoca commentando il processo – “è la funesta conseguenza

**CAUSE ITALIANE
CIVILI, CRIMINALI E COMMERCIALI**

DISCUSSE

DAL 1800 FINO AI GIORNI NOSTRI

AVANTI I PRIMI TRIBUNALI

MEMORIA, EPILOGO ED APPENDICE

A DIFESA

DI FRANCESCO GIANGRANDI

IMPUTATO

DI OMICIDIO CON ANIMO DELIBERATO

PRESENTATI

AL TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA DI RAVENNA

DALL' AVVOCATO

ANDREA PIZZOLI

Frontespizio del libro contenente la storia del processo.



Nel Nome di Dio. L' Anno 1879. Milleottocentotrentanove Nono IX del Pontifi-
cato di Nostro Signore Papa Gregorio Decimo sesto XVI - Indizione Romana Duode-
cimo XII. Questo giorno di Venerdì primo 1. del Mese di Marzo. Un' ora circa prima

N. 88.
Della Notaria
N. 110.
del Notaio

Del mezzo giorno.
Avanti di me Giovanni Battista Caroli Notaio pubblico residente in Faenza e
dei Testimonj in fra scritto si è personalmente costituito l' Illustrissimo Signor Dome-
nico Giangrandi del fu Andrea Residente di età perfetta, domiciliato in questa
Città da Me Notaro benissimo cognito, il quale trovandosi, per grazia di Dio, sano
di mente, vista, udito, loquela, e ogni altra potenza e sentimento a quest' atto ne-
cessario ha dichiarato di voler consegnare a Me Notaro la scheda dell' ultimo suo
nuncupativo Testamento; Ed io Notaro gli ho rammentato in nome della lodata San-
tita Sua a volere graziosamente contraddirne qualche parte delle sue sostanze all' Istitui-
tuto Generale di Carità eretto in Roma a sollievo dei veri poveri, ed egli mi ha rispo-
sto negativamente. Dopo di che mi ha egli di sua libera volontà consegnato, ed
io ho ricevuto il presente vizio chiuso, e sigillato in sette 7. luoghi con cera lucida
sopra de quali si vede l'impronta di due 2. lettere Majuscole S. P. dentro al
quale ha dichiarato e dichiara che si contiene il suo ultimo nuncupativo Testa-
mento di nuncupazione implicita scritto da mano altrui per sua commissione,
e di averlo sottoscritto in ogni foglio dopo averlo da se stesso letto per intero, e di avere
in esso instituito il suo Erede, o Eredi, e fatte tutte quelle disposizioni, che gli sono pia-
ciute e sembrate migliori. Mi ha poi ordinato di tenerlo così chiuso e sigillato
fino alla sua morte, avvenuta la quale ha dato, e dà a Me Notaro, ed in mia man-
canga all' Archivista Notarile pro tempore di questa Città, la facoltà di aprirlo,
e pubblicarlo a richiesta di qualunque persona senza alcuna peccunna, o Pen-
to di diindie aluoro cassiche le disposizioni in quello contenute si facciano palesi,
avengano pienamente eseguite. Protesta e dichiara ancora essere sua spontanea
e deliberata volontà che questo sia l'ultimo suo Testamento, che se per tale non
valesse, intendere e vuole che valga come Codicillo, Donazione causa Mortis,
disposizione a favore di causa pia. E in qualunque altro modo migliore, capan-
do, rivoando, e pienamente annullando qualunque altro Testamento, e qualunque
altra disposizione di ultima volontà che avesse fatta prima della presente, inorchè
consegnato a pubblico Notaro e sebbene fosse munito delle Clausole derogatorie

Il testamento di Domenico Giangrandi.

del vizio delle antiche forme delle procedure penali, che hanno vita nello Stato Pontificio. Retaggio del processo dell'inquisizione ove il sospetto era sintomo di colpevolezza". Il 2 maggio 1848 l'Avvocato Pizzoli presenta al Tribunale di Ravenna l'arringa: "Signori Giudici il giorno 30 del passato settembre venni, la prima volta, al venerato cospetto vostro per contrastare al carnefice il giovane capo di Francesco Giangrandi: era giorno per me di timor grave e di grande angoscia... ma passiamo adunque alla descrizione degli avvenimenti e del luogo ove il tragico evento ha avuto luogo alla presenza di molti testimoni".

L'Avvocato portava con sé una planimetria molto dettagliata dell'area compresa tra il ponte del Borgo e la Vasca del Borgotto, realizzata dall'ing. P. Bovi. Serviva per ricostruire la scena del crimine "impossibile che Francesco abbia scelto quel luogo per uccidere, per due motivi: in primis il luogo è sotto la vista della casa Samorini del fondo Vasca e di ben trenta finestre sovrastanti alle mura della città, spettanti a case abitate da gente conosciutissima dallo zio e da lui, mentre egli poteva ucciderlo in cento luoghi diversi, in casa e fuori, senza pericolo anzi in piena cautela". Seconda rilevanza – prosegue l'Avvocato – è fuor di concetto che Francesco dopo aver visto sull'altra riva i ragazzi che passeggiavano e che del suo delitto sarebbero stati testimoni oculari assalisca lo zio, quando bastava addentrarsi nella boscaglia di acacie, che a ogni occhio umano l'avrebbero di certo celato".

Sull'abito che indossava Francesco quel giorno "soprabito color di cenere e calzoni chiari" l'Avvocato arringa "impossibile che Francesco, il quale di molte vesti era fornito, scegliesse appunto vestiti bianchi, come eran quelli, che indossava quel giorno da capo a piedi, e che da quattro sartori, che gli hanno confezionati, sono stati riconosciuti dinanzi a voi, colla certezza che le macchie del sangue vi si scorgessero agevolmente. Impossibile che quelle vesti medesime, che avete vedute voi stessi intatte e monde, non fossero di sangue tutte cosperte per lo spruzzar della arterie del moribondo, o pel colare del sangue lungo il coltello, che avrebbe ben sette volte nella giacente sua vittima fitto e rifitto".

“E poi perché dopo aver dato allo zio sette ferite, non gli diede l’ottava ed altre ancora, finché l’avesse ucciso del tutto, piuttosto che lasciarlo vivente e gridar aiuto, col gran pericolo che la sua vittima, che ancor parlava, si fosse determinato di denunciarlo”. In un clima di estrema incertezza per l’esito finale del processo fondamentali furono le ultime testimonianze dei cinque ragazzi.

L’Avvocato con l’utilizzo della planimetria e con estrema destrezza demolì a poco a poco tutte le tesi accusatorie sostenute fin dal 1844 dal Magistrato, sostenendo che l’inquisitore aveva adottato un abuso di potere non indifferente affidandosi ad una infinità di ingerenze per certificare la sua convinzione che il colpevole fosse Francesco.

Alla fine di maggio 1848, l’Avvocato Andrea Pizzoli, nel dichiarare innocente Francesco Giangrandi concluse l’arringa ammonendo il Giudice con queste parole: “Signori il mio ufficio è compito ora rimane da compiere il vostro ma per compierlo pensate che tre giudici inesorabili vi stanno sopra: l’opinione degli uomini, la giustizia di Dio, la voce inesorabile della coscienza!”.

Il Tribunale di Ravenna, dopo aver valutato la difesa assolse “per non constare abbastanza”, ossia non poter provare con assoluta certezza che Francesco Giangrandi fosse l’autore dell’assassinio dello zio. Francesco ed altri “dieci infelicissimi testimoni alcuni dei quali giacevano in carcere da più di tre anni”, vennero liberati.

Ma chi era allora l’esecutore dell’omicidio???

Bibliografia

Mon. Rossini, Schedario.

AA.VV, *Sentenza Pronunciata da sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinale Agostino Rivarola*, Ravenna 1825.

A. Pizzoli, *Memoria a difesa di Francesco Giangrandi imputato di omicidio con animo deliberato*, Firenze 1847.

A. Messeri – A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909.

Antonio Marchetti, *Cronatassi dei parroci della Città e Borghi di Fenza*, Bologna 1927.

Giulio Foschini, *S. Antonino nel Borgo Durbecco di Faenza*, Faenza 1935.

Paolo Galli - Alfonsi Lanzoni, *I Conti Tampieri*, Faenza 1942.

Giuseppe Beltrani, *Note allo stradario della Città di Faenza*, Faenza 1970.

Giulio Foschini, *Mons. Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi ed i suoi tempi*, Faenza 1987.

Rino Savini, *La Romagna nel Risorgimento Faenza*, Faenza 1995.

Achille Castagnoli, *I Borghigiani di Faenza*, (nella versione con introduzione e versione in prosa di Santa Cortesi), Faenza 2010.

Francesco Lanzoni, *L'età napoleonica a Faenza, Il periodo rivoluzionario (1796-1800)*, Faenza 2001.

Stefano Saviotti, *Le mura di Faenza*, Faenza 2001.

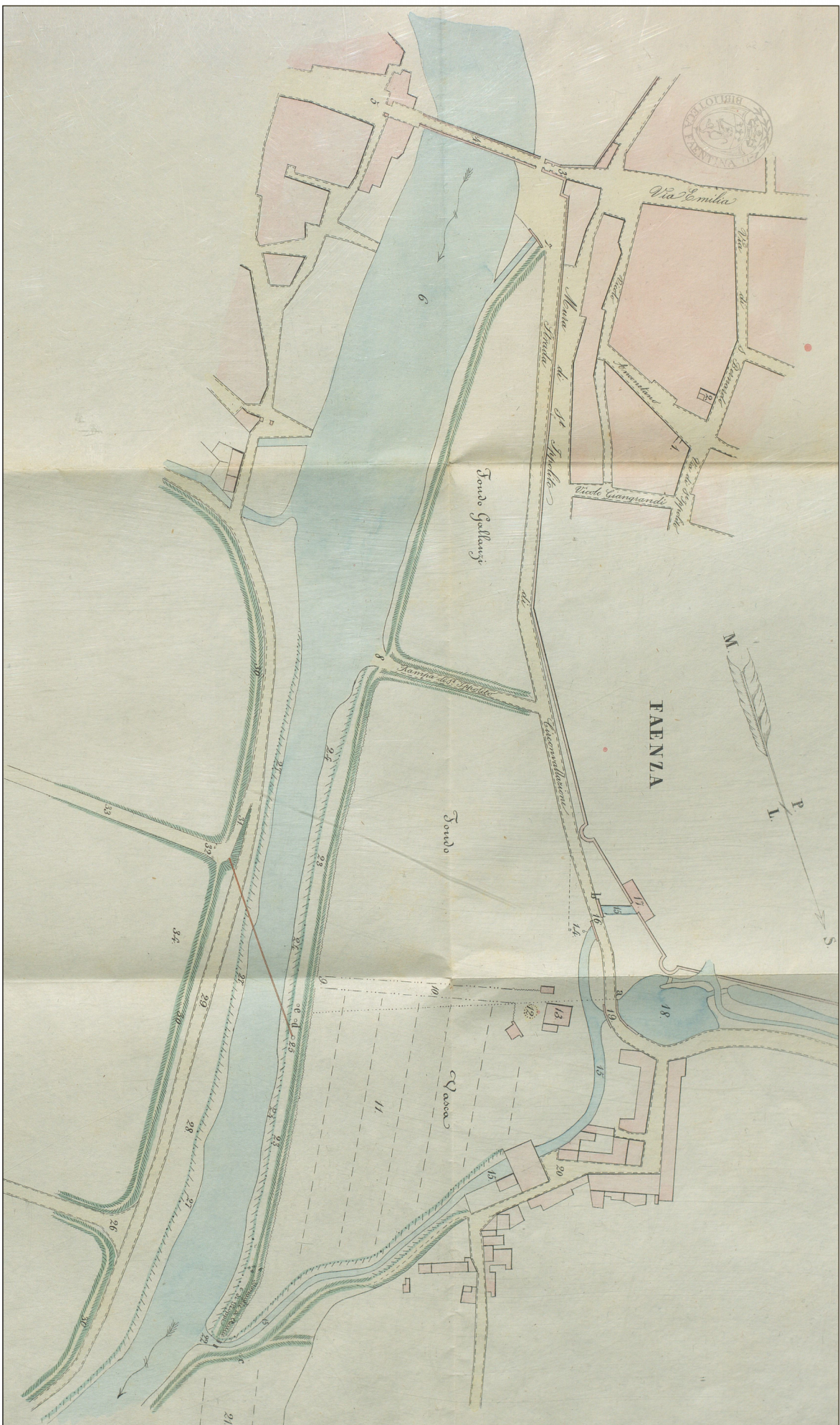
Stefano Saviotti, *Faenza nel Settecento*, Faenza 2008.

AA.VV, *Il Borgo Durbecco di Faenza*, Faenza 2016.

Marcella Vitali, *Disegni di Romolo Liverani con i ruderi del ponte sul fiume Lamone dopo la piena del 1842*, Faenza 2018.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI DELLA MAPPA

- 1 Case Giangrandi
- 2 Abitazione delle Bandini, dette Doblone
- 3 Porta a Ponte
- 4 Ponte rotto sopra il Lamone
- 5 Borgo d'Urbecco
- 6 Fiume lamone
- 7 Imboccatura dell'argine, o rivale
- 8 punto nel quale dall'argine del podere Gallanzi si prosegue nell'argine del fondo Vasca attraversando la rampa di S. Ippolito
- 9 Punto nel quale mancava la siepe del fondo Vasca in faccia alla carrara che conduceva alla casa colonica
- 10 Carrara che divide il fondo Vasca in due parti
- 11 Metà del fondo Vasca, che nel 1844 era coltivata a grano
- 12 Aia del fondo Vasca
- 13 Casa colonica del fondo Vasca abitata da Domenico Samorini e sua famiglia
- 14 Cannello che dava ingresso al fondo Vasca nel 1844 e che ora più non esiste
15. 15 bis Canaletta che esce di sotto il bastione della città, e va a sboccare nel Lamone dopo avere costeggiato il fondo Vasca dal lato del Borgotto
- 16 Ponte della Croce
- 17 Casipola delle Prati, dette Scalette
- 18 Vasca o bacino di acqua derivante dai Mulini e dalla città, che ha sbocco nella canaletta
- 19 Ponte della Vasca
- 20 Mucchio di case, chiamato Borgotto
- 21 Fondo condotto da Giuseppe Silvestrini
- 22 Ponticello che era sopra la canaletta e fu rotto dalla piena
- 23 Golena
24. 24 bis Riva piantata di acari e di pioppi
- 25 Pioppo attualmente segnato con una croce
- 26 Carrara della Fornace
- 27, 27 bis Riva del fiume dal lato del Borgo d'Urbecco
- 28 Golena
- 29 Strada della Golena
- 30 Argine
- 31 Rampa che dalla Golena mette sull'argine al cancello dei Filippini
- 32 Cannello dei Filippini
- 33 Rampa che discende dal cancello al fondo dei Filippini
- 34 Piano del fondo dei filippini, più basso dell'argine per metri 279
 - a) Ala del Ponte Vasca, ove Pasqua Vassura che era ferma quando chiamò – aiuto – dal quale per la linea punteggiata poteva vedere una parte del campo Vasca, fino all'argine vicino al
 - b) Punto dove il fisco pretende che si trovasse la Pasqua Vassura
 - c) Punto dove dice Giuseppe Silvestrini che era a guardare la sua spagnara
 - d) Punto ove, secondo la pianta fiscale, esisteva l'albero segnato con una Croce
 - e) Punto ove, secondo l'attestato Foschini, esisteva nuovamente l'albero Croce, e dove fu commesso l'omicidio.



PLANIMETRIA



Historia Faentina

www.historiafaentina.it
info@historiafaentina.it

